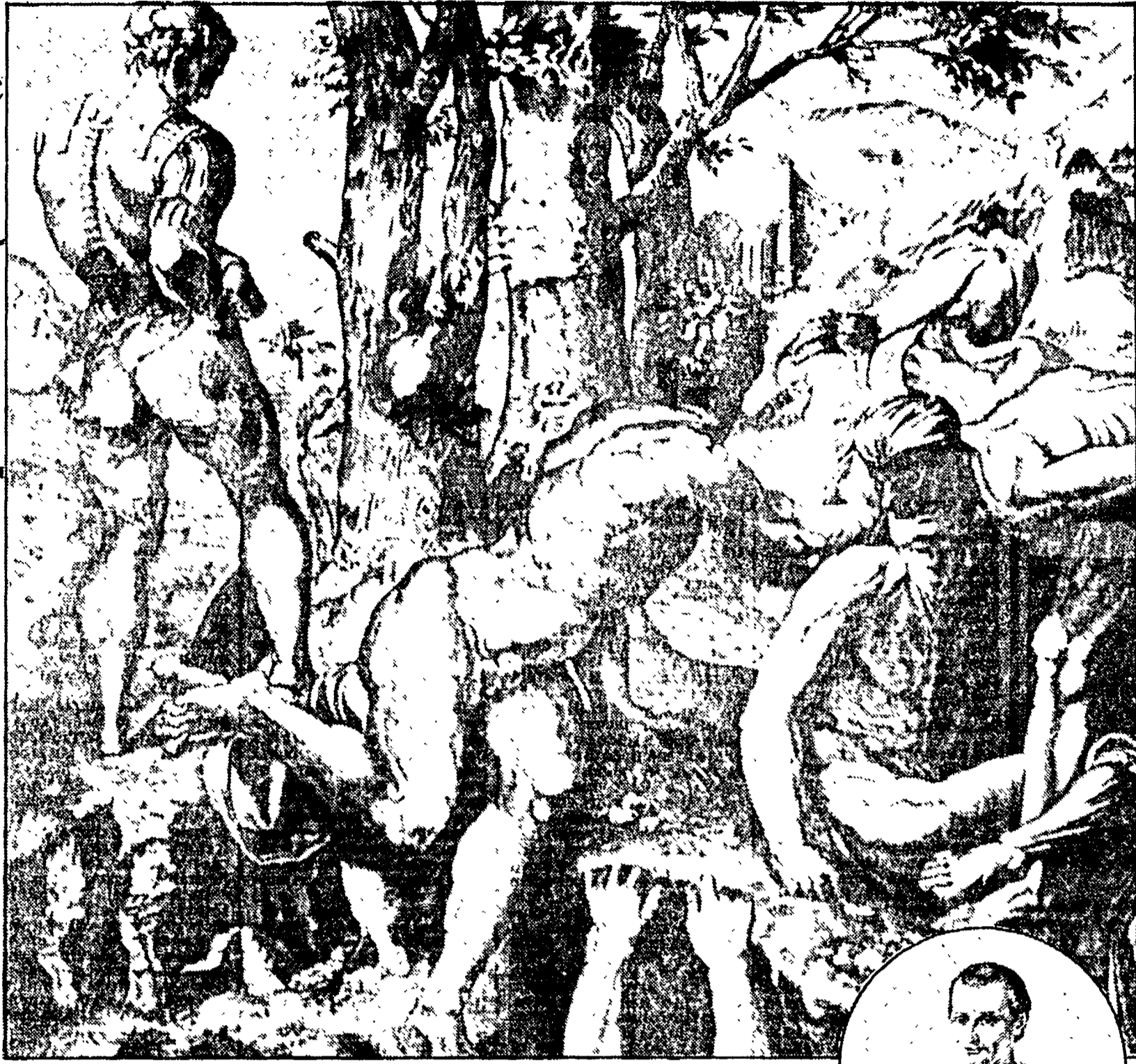


OSpe ultura

Un particolare della guerra di Pisa di Antonio Veneziano dal cartone di Michelangelo. In basso, Machiavelli



È morta l'attrice Pina Renzi, grande della rivista

RICCIONE — È morta a Riccione l'attrice Pina Renzi. Era nata nel 1902 a Morciano di Romagna e aveva debuttato in teatro nel 1924. Lavorò per lo più in riviste (da «Za Boom» a tante altre) raggiunse negli anni Trenta l'apice del successo. Nello stesso periodo partecipava a numerosi film comici con protagonisti De Sica, Angelo Musco, la Merisio e Besozzi. Nel 1940 curò anche una regia cinematografica («Cercasi angelo biondo bella presenza»). Dalla rivista (nel '46 il primo spettacolo con Garinei e Giovannini) al cinema, infine approdò anche alla televisione e alla radio. Si era nel frattempo stabilita a Milano, caratterizzandosi sempre più in un repertorio dialettale. Tra le curiosità si ricorda anche una partecipazione a scopo benefico a «Lascia e raddoppia».

con modo quello luogo si possa più habitare. Et ci sarà gratissimo non ti havere ad scrivere di questa materia, né havere ad commettere questa opera ad altri...

PETRO DI SER FRANCESCO DE SINIS V. CARLO MONTIS CAROLI, 1503
Intendiamo con la tua come hai preso tre pisani, et perché noi vogliamo che costei uomini sieno un'altra volta disposti alle fazioni, siamo contenti che di dieci 3 prigioni ne facciamo quello che vogliono. Diciamo bene questo accò che tu lo possa dire loro che, se e' gl'impiccassino, e non darebbero mai più noia ad cotesto paese et sareno exemplo ad li altri...

GIROLAMO DA FILICAIA COMMISSARIO CACINALE
L'ultima tua è de' 19 del presente, la quale non ha in sé altra importanza che lo avviso che tu dai de' contadini di Val di Calci et altri di cotesto contado che mostrano per desperatione volere venire ad habitare fuora di in Pisa ad ogni modo. Et perché tu sappi la intentione nostra ferma in questo caso, ti facciamo intendere come noi non vogliamo che per cosa del mondo permetta loro tale venuta. Anzi, quando, o desperati, o altrimenti, venissimo in luogo dove si potessi porre loro le mani addosso, ne farò ogni dimostrazione da inimico contro di loro in modo tale che non aspettarono che noi habitari perché vogliamo che li stieno in Pisa, et che coloro et gli altri habbino cagione di riconoscersi. Usa in questo caso diligenza et fa quanto ti commettiamo. Vale.

AMERIGO DE ANTINORIS CAPITANO ET COMMISSARIO DI CASTRACARO
Questo di sono comparse le tua di hieri significative delle cose di costà, quali sono di quella importanza che tu sai et che tu non puoi da extimare, tanto ci pare che le habbino ad essere governate più prudentemente et con maggiore cautione. Et essendo, nelle cose che si manegiano degli stati, da misurare bene et parlare che si da con alcuno di bocca, e che l'uomo abstenersi al tutto da lo scrivere, essendo pure necessitato ad farlo, si debbe scrivere breve, dubbio et irresoluto, et guardarsi da tuetti quelli termini che scuoprono altri in alcuna parte o che ti obblighino ad alcuna cosa. Questo ti si dice perché la risposta che tu facisti ad di dieci ad quello signore Francesco di Fardina è di qualità che la non serva punto l'ordine soprascripto: perché, dove tu lo conforti ad stare di buona voglia, et che noi siamo per aiutarlo, et che non s'invilisca per essere stato ributtato una volta non fai altro con simili et più efficaci parole che dare animo ad detto signore Francesco et commodità che possa fare fede con la tua lettera ad ciascuno dello animo nostro; et farci carico appresso ad coloro che infino ad qui haviamo intracettato come tu sai. Et quanto questo che tu hai scritto, non avevi fatto intendere ad bocca, sarebbe stato mancho, inconveniente, né lo haremo reputare errore. Tamen poiché la cosa è già, et governerai per lo advenire più cautamente, et sarai tardissimo alla penna perché si debbe havere quelle considerazioni ti haviamo detto.

MAGNIFICIS DOMINIS DECEMVIRIS.
Havendo hauto questa mattina una lettera delle Signorie vostre de' 24 di contenente la escusatione dovevo fare con San Giorgio per la entrata di l'Ordolafio: fui subito con sua signoria Reverendissima et dopo alquante parole gli lessi la lettera delle Signorie vostre, poredommi efficace et da fare seco buono effetto. Lui dixi che di tutte le cose gli huomini guardavano più al fine che alli mezzi et che il fine di questa cosa era l'Ordolafio essere entrato in Furl et di suoi nepoti trovarsene fuori, et credeva bene che le Signorie vostre non habbino potuto fare altro per le ragioni allegavate et che era contento admitterle: bene certificava nostre Signorie che, poiché la forza haveva constructo voi ad non li favorire, che sarebbero ancho quelli suoi nepoti forzati gittarsi da vinitiani e pigliare favori dovunque gli troveranno per fare e' facti loro; et con tutto questo si offerse largamente ad ogni beneplacito di vostre Signorie...

Cinico assertore de «Il fine giustifica i mezzi» o neutrale teorico dei meccanismi del potere? Da sempre sul grande Niccolò è aperta la discussione. Ora alcune lettere di prossima pubblicazione sembrano scagionarlo dalle accuse dei suoi detrattori

MAGNIFICIS DOMINIS DECEMVIRIS.
Magnifici Domini. Hieri per le mani di Giovan Pandolfini, che spacciò uno ad posta, mandai alle Signorie vostre tre mie lettere de' 23, 24 et 25, le quali contengono quanto in quelli tre di era seguito qua et quello s'intendeva in questo luogo delle cose che al presente travagliano, et vi dixi come il Duca haveva facto hoggi-mai tuetti gli atti suoi et trovavasi ad posta del Papa, el quale vuole ad ogni modo quello forte che tiene in mano, et adsciurci de la persona sua. Non si sa bene se detto Duca è ancora in su' legni ad Ostia o se li è fatto venire qua. Parla-sene hoggi variamente: vero è che mi ha detto uno che trovandosi harsene a due hore in camera del Papa, venendo dua da Ostia, et subito fu licenziato ognuno di camera; et stando così nell'altra stanza li trapelò ad li orecchi come costoro portavano che il Duca era stato gittato in Tevere come lui haveva ordinato. Io non lo approvo et non lo niego, credo bene che quando non sia, che sarà, et vedesi che questo Papa comincia ad pagare e' debiti suoi assai onorevolmente, et li cancella con la bambagia del calamaio; da tuetti nondimeno gli sono benedetti le mani et li fieno tanto più, quanto si andrà più avanti. Et poiché li è più, o vivo o morto, che sia, si può fare senza pensare più al caso suo; tamen intendendone alcuna cosa più certa, vostre Signorie ne fieno avvisate...

Addio Machiavelli crudele

VE L'IMMAGINATE un cardinale di santa romana chiesa che dà lezione di realismo politico a Niccolò Machiavelli, ammorandolo a ricordare che gli uomini guardano «più al fine che alli mezzi». E ve lo immaginate, voi, il medesimo Machiavelli, più giovane di dieci anni di quando nel «Principe» dovrà constatare che se un vince poi tutto il resto gli viene perdonato, sentirsi colpito, al limite dell'amarrezza, perché un papa (e che papa!) il «papa guerriero», Giulio II, al secolo Giuliano della Rovere non aveva mantenuto le promesse fatte a un Cesare Borgia, il celebre Valentino, figlio del pontefice Alessandro VI, che uno stinco di santo non era di certo e che lo stesso Machiavelli, in prima persona, aveva visto all'opera nel «splendido inganno» di Senigallia, quando il duca si era liberato con la frode di del 1503 per seguire il concilio di cui uscirà papa Giulio II.

tutto politico, refrattario a ogni simbolo di altra natura, i due casi sopra indicati appaiono assolutamente paradossali. Ma in questo caso, come spesso accade, il paradosso è la realtà, e apparenza si rivela invece la demoniaca maschera che i secoli hanno imposto al segretario fiorentino.

Il tutto lo si ricava da un importante volume che viene distribuito in questi giorni nelle librerie dalla casa editrice Laterza, nella gloriosa collana degli «Scrittori d'Italia» (N. Machiavelli, «Legazioni», commissario, scritti di governo», volume III, 1503-1504, a cura di Fredi Chiappelli con la collaborazione di J.J. Marchand; pp. 651, lire 70.000). La raccolta, tra l'altro, contiene i dispacci che il Machiavelli inviò ai Dieci di Balìa (la magistratura di cui era cancelliere) quando era a Roma, dove era stato mandato nell'ottobre del 1503 per seguire il concilio di cui uscirà papa Giulio II.

La legazione era già stata edita più volte, ma ora è stata restituita al lettore in una nuova accuratissima edizione critica, accanto ai testi di altre legazioni (in Francia e a Piombino), ma soprattutto accanto a qualche centinaio di lettere di cancelleria, catalogate come «scritti di governo» e quasi tutte inedite. Siamo nell'ottobre del 1503. Alessandro VI Borgia è morto da qualche mese, ed è morto subito dopo anche il suo successore Pio III Piccolomini. Il dominio che il Valentino aveva costruito in Romagna mercé l'aiuto del padre pontefice, sta per dissolversi e Firenze teme che nel vuoto lasciato dal Borgia, possa inserirsi Venezia. Così i Dieci incaricano il Machiavelli a Roma di giustificarsi presso il cardinale di San Giorgio, Raffaele Riario, per aver permesso il rientro a Forlì degli Ordelaffi, disconoscendo in tal modo, nella fretta di far fronte alle iniziative veneziane, i diritti che sulla città vantavano Ottaviano e Galeazzo Riario, nipoti del cardinale. Il Machiavelli tenta l'impresa, parla col cardinale, ma in-

vedesi che questo Papa comincia ad pagare e' debiti suoi assai onorevolmente, et li cancella con la bambagia del calamaio; da tuetti nondimeno gli sono benedetti le mani et li fieno tanto più, quanto si andrà più avanti. Et poiché li è più, o vivo o morto, che sia, si può fare senza pensare più al caso suo; tamen intendendone alcuna cosa più certa, vostre Signorie ne fieno avvisate...

GIROLAMO DE' PILLI COMMISSARIO CAMPILIAE
Questa mattina si è ricevuto la tua de' nove contenente in che termine si trovi l'opera del ruinare la Sassetta. Et quanto alla ruina del palazeto et dete, mi pare che tu non sia stato sfacciato, quando la resti ne' termini ci scrivi. Ma non restiamo già punto satisfatti che le case intorno ad detto palazeto restino in alcuna parte in pie, né ci pare per questo tu habbi letto le lettere ti scrivemmo il 5, 6 et 7 et 8 di questo, per le quali ti abbiamo detto che si tucte dette case infino al piano della terra. Et perché noi siamo di quella medesima opinione, di nuovo ti commettiamo il medesimo, et l'imponiamo che non lasci alcuna in pie, anzi con fuoco et con altri instrumenti, le ruini et desoli tucte, perché non vogliamo che per al-

ROMA — Metti una sera a cena con Alberto Sordi. Seduto comodamente sotto il cielo notturno del ristorante in pieno Aventino, a due passi da Massenziolano (ma i rumori arrivano appena), l'attore si riposa di fronte a un succulento piatto di spaghetti alla marinara dopo un venerdì di duro lavoro. Doveva girare solo qualche scena dentro l'aeroporto militare di Ciampino e invece la faccenda si è rivelata un macello: tra permessi che non venivano, attese sotto il sole cocente e piste occupate da aerei in partenza, se ne sono andati via quasi dieci ore. E rischiava anche di saltare l'intervista faticosamente concordata, se Albertone, facendo uno strappo a quella regola che da sempre lo vuole squisitamente tirchio, non avesse infine deciso di invitare a cena il dottor Anselmi, una donna di Como seduta a un tavolo vicino e commerciante in cappottini per cani, nel chiederli l'autografo si fa sfuggire un «se le interessano i nostri articoli possiamo metterci d'accordo per uno sconto...». Provatelo, ad immaginare la sua faccenda, noi non abbiamo parole per descriverla.

Alberto Sordi parla del film che sta girando nel quale fa la parte di un magistrato di ferro. Ma rimpiange un po' le sue interpretazioni più crudeli

«Peccato, non posso più essere cattivo»

«Vitalio? Che cosa vuol dire?»
«Be', fisicamente gli ho voluto dare una connotazione particolare. Gli piacciono i night, le belle donne, e porta una strana capigliatura, tutta bocconi e ricicchi dietro le orecchie. Hai presente quel ministro socialista...»
Impenetrabile e abile nel dribblare le domande del giornalista curioso, Sordi non aggiunge altro in merito a Tutti dentro. Anche se si capisce che il tema di fondo del film, in bilico tra grottesco e realismo, è il potere della magistratura: «Un potere eccezionale — aggiunge l'attore — che dà sicurezza e fa paura allo stesso tempo». A volte mi capita di pensare a come mi sentirei se a casa, oppure qui al ristorante, mentre sto mangiando con voi, si presentassero due carabinieri con le manette pronte e mi dicessero: «Signor Sordi, segue, il magistrato tal dei tali la deve interrogare». È un meccanismo da incubo, un ingranaggio che annulla ogni capacità di difesa. Certo, se del colpevole è un altro discorso.

stratura e tutto il resto: un piano di carcerazione più ventiva, la malattia, la vergogna, la distruzione di una carriera, la speculazione politica...»

«A proposito di carcerazione preventiva, fu proprio lei nel 1971, in anni ancora non sospetti, a interpretare «Detenuto», un'attesa di giudizio, uno dei suoi film più critici e impegnati sul piano della polemica sociale...»
«Sì, e sono orgoglioso di averlo fatto. Purtroppo le cose da allora non sono migliorate, anzi è successo esattamente il contrario. E pensare che all'inizio mi sembrava di avere esagerato. Poi, però, mi sono accorto che certe cose avvengono sul serio qui in Italia. Può capitare davvero di finire sotto inchiesta e di essere sbattuti da un carcere all'altro senza sapere perché. Francamente in Svezia sono molto più civili: in quel paese i detenuti in attesa di giudizio stanno sì a disposizione del magistrato, ma finché non sono condannati vivono in grandi pensionati-albergo, insieme alla moglie o all'amante; e possono uscire ogni giorno per andare a lavorare...»
D'accordo, ma il «Sordi garantista» di quel film come si concilia poi con il giustiziere di «Un borghese piccolo piccolo»?

«Non si concilia, semplicemente. Io faccio l'attore, cerco di annusare l'aria che tira, di anticipare stati d'animo, comportamenti, disillusioni. Quando girai il boom, con De Sica, quasi me lo sentivo che non sarebbe piaciuto alla gente. Eravamo troppo in anticipo: l'economia «tirava», l'occupazione pure, gli italiani scoprivano gli elettrodomestici, andavano tutti in macchina, assaporavano il gusto del «benessere» e naturalmente non volevano sentire parlare, al cinema, di un industriale che, in pieno «boom», è costretto a vendersi un occhio per pagare i debiti. Il borghese piccolo piccolo invece, arrivò al momento giusto. Erano gli anni del terrorismo, dei morti ammazzati per strada, dei «giustizieri della notte». Nel romanzo di Cerami c'era tutto, sotto forma di metafora allarmante. I critici scrissero che la maschera comica di Sordi diventava una maschera tragica, tinta di sangue. E dal loro punto di vista avevano ragione, giacché, quel finale «aperto», con il vecchio uomo che segue il giovane teppista e si prepara ad un'ennesima vendetta, non lasciava dubbi. In realtà, io avrei voluto girare un altro finale, più ambiguo e angoscioso...»
Può raccontarci?

«Certo. Mentre giravamo le scene della tortura, pensai che in fondo, un vero «borghese piccolo piccolo» non avrebbe mai potuto morire così un ragazzo. E infatti il vecchio impiegato è indeciso su da farsi. Quando pulisce le ferite del giovane lo fa quasi con amore paterno, come se si fosse affezionato a quel secondo «figlio» capitogli per caso. Ma nello stesso tempo vuole vendicarsi. E la miglior forma di vendetta non era ammazzarlo in questo scantinato, ma lasciarlo vivere, per farlo accusare al ministero al posto del figlio ucciso e seppellirlo per trent'anni tra pratiche e scartoffie. A sua immagine e somiglianza...»
E poi lei dice che il Sordi «cinico e cattivo» è spesso un'invenzione della stampa...
«Ma no. Cattivo, nel fondo, lo sono davvero. O forse lo ero in anticipo: l'economia girava dodici film all'anno, passando da un set all'altro nel corso di una giornata. Era una strana catteriveria, però. La chiamerei esuberanza, una singolare forma di furore che mi portavo dentro. In Arrivano i dollari mettevo il collare da cane al vecchio maggiordomo e gli davo da mangiare le «cocce delle noci», in Piccola posta suonavano i rintocchi delle teste di quelle povere vecchine e urlavo: «Eccola paralisi». Ero proprio matto, avevo una resistenza fisica eccezionale e non avevo tabù. Prevedo in giro tutto e tutti, il giovane democristiano in odore di carriera, il nobile decaduto di Sordi, lo scemotto col mito dell'America. Perfino le malattie. Mi ricordo ancora quando proposi di far sfilare per strada i «testoni» (i macrocefali, ndr) che venivano trasferiti dal «Cotolengo» di Torino al manicomio di Porta Metronia. Ma non era cinema, quei «testoni» erano davvero bellissimi...»
E il Sordi di oggi com'è diventato?



Michele Anselmi